



*Sii per me difesa, o Dio, rocca e fortezza che mi salva,
perché tu sei mio baluardo e mio rifugio;
guidami per amore del tuo nome.
ANTIFONA D'INGRESSO*

L'ANTIFONA D'INGRESSO di questo giorno si fa preghiera accorata a Dio, un'invocazione di chi sperimenta fragilità, debolezza, disorientamento perché in balia di una qualche infermità: un limite che lo condiziona e lo fa meno libero, meno lucido e dunque meno padrone di sé.

È un'esperienza che ci costringe a una novità che novità non è.

E come potrebbe essere? La novità è attesa di qualcosa che sta per succedere, qualcosa che ci crea attesa e curiosità fino a entusiasmarci e progettare.

Qui la parola novità quasi si snatura e perde entusiasmo, vitalità, luce e si fa grigiore, preoccupazione, angoscia che ci disorienta costringendoci a domandarci chi siamo, dove andiamo, mentre sperimentiamo il trovarci su strade sconosciute, lastricate di sentimenti e sensazioni inedite: paura, angoscia e sgomento, che ci spingono a guardarci intorno per cercare e porgere la mano a qualcuno.

Il Salmo 31, da cui l'ANTIFONA D'INGRESSO ripete invocazioni e suppliche, è un susseguirsi di diversi stati d'animo, un altalenarsi tra

la fiducia in Dio e la considerazione dell'attuale situazione di dolore, dal chiedere di essere liberati dai molti nemici e da una lacerante e profonda angoscia interiore.

È il momento in cui usciamo dalla nostra autosufficienza costretti, come non mai, ad aprirci all'Altro e agli altri.

Inizia una nuova lettura della nostra vicenda terrena, della nostra avventura umana e cristiana.

Cambia la prospettiva, cambia il metro e la misura nel giudicarsi e nel giudicare. Il nostro ricalcitrare si fa sempre più debole e in questi frangenti, in questa via il sentire e il conoscere Dio non rischia equivoci, errori.

È la via dolorosa, la *via crucis*, ma anche la *via lucis* che placa le acque tumultuose del nostro egoismo, del nostro essere unici ed irripetibili. Il nostro essere intriganti, uomini dall'agire arrogante si scontra ora con lo sgomento a causa dell'esperienza dell'infermità.

Ed è proprio «al prezzo dell'assunzione di questa complessità, di questa estrema varietà della vita che il salmista può infine rivolgersi a quanti desiderano ascoltarlo: “Siate forti e si rinsaldi il vostro cuore, voi tutti che sperate nel Signore”. Il resto sono chimere, sogni, magari proiezioni religiose» (L. MONTI, *I Salmi: preghiera e vita*, Qiqajon 2018, p. 379).

L'ora del dolore, un'ora oscura davanti alla quale è bene tacere, per non essere per l'ennesima volta gli ipocriti consolatori di Giobbe (Job's comforters). È un'ora in cui si entra nell'esperienza viva della vita, non più teoria, ma vita pratica. Ogni dolore, ogni sofferenza, l'esperienza di ogni limite e fragilità prima o dopo ci portano alla conoscenza vera e a ripetere come Giobbe: «Io ti conoscevo per sentito dire» (*Giobbe* 42,5).

Carissimi fratelli e sorelle, san Giovanni Paolo II, un uomo che abbiamo visto quasi come un'icona della sofferenza, scriveva:

«Sappiamo bene che all'interno di ogni singola sofferenza provata dall'uomo e, parimenti, alla base dell'intero mondo delle sofferenze appare inevitabilmente *l'interrogativo: perché?*

[...] Per poter percepire la vera risposta al “perché” della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste. L'amore è anche la fonte più ricca del senso della sofferenza, che rimane sempre un mistero: siamo consapevoli dell'insufficienza ed inadeguatezza delle nostre spiegazioni. Cristo ci fa entrare nel mistero e ci fa scoprire il “perché” della sofferenza, in quanto siamo capaci di comprendere la sublimità dell'amore divino» (*Sacrifici doloris*, nn. 9;13).

La sofferenza, ogni sofferenza, non è forse un martirio? Un'esperienza che non possiamo che vivere in intima unione con Cristo.

È il tempo in cui dobbiamo cercarlo senza posa, senza stancarsi per trovare in Lui il senso, il valore e la forza e così rendere fruttuoso e non disperato quel momento.

«Papa Giovanni affermava che la vita di ogni cristiano — e non solo del malato — si svolge sotto il segno della Croce di Cristo. “La Pasqua rappresenta la vittoria assoluta del Cristo. Anche in questo trionfo tutti saremo partecipi. Ad una condizione, però: quella di saper accettare, con generoso cuore, l'aspra via che ad esso conduce: il sacrificio. Tutti, nessuno eccettuato, devono, infatti, percorrere tale cammino. Senza la Croce non c'è vittoria, non si sale alla gloria, non vi sono meriti”. Per il Pontefice la vita cristiana quotidiana è una specie di martirio, analogo alla effusione del sangue proprio di Cristo e dei martiri. [...] La malattia non è la «croce» per antonomasia, ma — come diceva già Pio XII — il cristiano può trovarvi la sua croce» (S. SPINSANTI, *L'etica cristiana della malattia*, Roma 1971, pp. 60-61).

Vorrei riascoltare con voi quanto, in occasione dell'anniversario del martirio di un gruppo di berberi dell'Africa del nord, ebbe a dire il santo vescovo di Ippona Agostino: «Parole stupende, fratelli! Come viene ridimensionata la nostra sofferenza e incoraggiata la nostra speranza! Dice: *Il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, [...]* Dice dunque ai fedeli: *In misura incredibile egli opera in noi un cumulo pesante ed eterno di gloria.* Dice ai fedeli che la tribolazione è leggera e temporanea. *In misura incredibile.* Ti si comanda di credere a ciò che è incredibile. Soldato fedele, credi all'incredibile, perché a Dio nulla è impossibile. E se parla di *cumulo pesante*, lo fa per donarti pesantezza e così abbia fine la tua vanità. Dice infatti [il salmo]: *Ti loderò in mezzo a un popolo grave.* Se parla di *peso*, è perché la gravità dell'amore ti renda stabile e non ti rapisca il vento della tentazione. Volgi lo sguardo all'aia, e ti piaccia essere grano grave; temi d'essere leggero. Ecco lì la paglia ed ecco lì il grano: l'uno e l'altra vengono agitati nel ventilabro, ma non tutti e due vengono portati via dal vento. L'uno rimane perché è grave, l'altra se ne vola perché è leggera» (AGOSTINO, *Nella nascita al cielo dei santi martiri Massulitani*, Discorso 283, n. 5).

La sofferenza che è nel mondo e nell'uomo ci invita, per quanto possiamo e il Signore ci indica, a farci prossimi di quanti accanto a noi soffrono. E prima ancora siamo invitati a non essere motivo di sofferenza per tanti «innocenti» piccoli e grandi i quali, ignari di essere evocatori di volti o esperienze che ci hanno ferito, divengono per questo solo e casuale motivo, capri espiatori, bersagli della nostra aggressività a causa di ferite che spesso non abbiamo voluto curare. Dobbiamo curare in noi queste ferite, più o meno recenti, o forse addirittura antiche che tutti ci accomuna in una sorta di infermità collettiva. Ferite che se non curate infettano gli altri, sono motivo di inciampo e di divisione nelle famiglie e in ogni altra comunità.

Il Cristo crocifisso e risorto ha effuso l'abbondanza della sua grazia come guarigione per ogni ferita, malattia e infermità. Facciamoci discepoli di Lui, andiamo alla scuola della Sua sapienza: «Parliamo [...] della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria» (1Cor 2,7-8).

È la sapienza della croce, quella stessa sapienza che ci fa conoscere chi siamo e ci ammonisce e ci esorta ad essere veri, misericordiosi e fidati nel nostro relazionarsi con l'altro spingendoci altrove, non fermandoci a quelle norme minime e non sempre giuste che regolano il consorzio umano, ma piuttosto ascoltando e meditando la parola di Colui che è venuto a dare compimento alla legge come si legge nel brano del Vangelo odierno (cfr. Mt 5, 17-37).

«Gesù lo spiega mediante una serie di antitesi tra i comandamenti antichi e il suo modo di riproporli. Ogni volta inizia: “Avete inteso che fu detto agli antichi...”, e poi afferma: “Ma io vi dico...”. Ad esempio: “Avete inteso che fu detto agli antichi: *Non ucciderai*; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio” (Mt 5,21-22). E così per sei volte. [...] Perciò ogni precetto diventa vero come esigenza d'amore, e tutti si ricongiungono in un unico comandamento: ama Dio con tutto il cuore e ama il prossimo come te stesso. “Pienezza della Legge è la carità”, scrive san Paolo” (Rm 13,10)» (BENEDETTO XVI, *Angelus*, 13.II.2011).

Insieme all'opera degli uomini, di tante e tanti samaritani, medici, infermieri, volontari e familiari, quale potente medicina è l'amore. Quell'amore che accoglie ogni infermità, ogni debolezza, ogni demenza e sana e consola con la forza di Dio.

Ha scritto papa Francesco: «“Abbi cura di lui” (Lc 10,35) è la raccomandazione del Samaritano all'albergatore. Gesù la rilancia anche ad ognuno di noi, e alla fine ci esorta: “Va' e anche tu fa' così”. Come ho sottolineato in *Fratelli tutti*, “la parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune” (n. 67). Infatti, “siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile” (n. 68)» (FRANCESCO, *Messaggio per XXXI la giornata mondiale del malato*, 11.II.2023).

+ Carlo